



Taizé: la passione per l'unità

DANIELE ROCCHETTI

È chiamato *ecumenico* per prassi e consuetudine, ma il Concilio Vaticano II ecumenico lo è stato veramente, sia nella sua preparazione che nello svolgimento. Basti pensare alla presenza di osservatori non cattolici a tutte le sessioni dell'intensa attività del *Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani* istituito da papa Giovanni e affidato al cardinal Bea già durante la fase preparatoria. Ed ecumenico il Concilio lo è stato anche, forse soprattutto, per il cambio di paradigma nel modo di intendere la ricerca dell'unità visibile dei cristiani. Secondo le parole di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint*, l'ecumenismo «il movimento a favore dell'unità dei cristiani, non è soltanto una qualche appendice, che s'aggiunge all'attività tradizionale della Chiesa. Al contrario, esso appartiene organicamente alla sua vita e alla sua azione e deve, di conse-

guenza, pervadere questo insieme ed essere come il frutto di un albero che, sano e rigoglioso, cresce fino a raggiungere il suo pieno sviluppo». Questa convinzione di "appartenenza organica" dell'ecumenismo alla vita della Chiesa ha progressivamente operato un grande mutamento nei cristiani comuni, passati da una situazione di ignoranza degli altri a una consapevolezza di doversi "convertire" tutti alla volontà del Signore espressa nella preghiera al Padre durante l'ultima cena: «Siano una cosa sola, perché il mondo creda» (Gv 17,21).

Roger Schutz: il cambio di paradigma

Il cambio di paradigma è dovuto a papa Giovanni XXIII e alla sua amicizia con un uomo che ha segnato certamente la storia del cammino ecumenico del Novecento: *frère Roger Schutz*, giovane svizzero, nativo

Chi ha sollecitato il cambio di paradigma per cui l'ecumenismo appartiene organicamente alla vita della Chiesa?
Chi ha preparato, in questo senso, il Concilio?



di un villaggio dello Jura, arriva sulla collina di Borgogna nel 1940. Sarà lui stesso, molti anni dopo, a raccontarmelo. «Quando ero giovane, mi stupivo nel vedere dei cristiani che, pur facendo riferimento a un Dio d'amore, sprecaivano tante energie nel tentativo di giustificare le loro opposizioni. E mi dicevo: "Per comunicare il Cristo, esiste forse una realtà più trasparente di una vita donata, nella quale, giorno dopo giorno, si concretizza la riconciliazione?" Allora ho pensato che era essenziale creare una comunità di uomini decisi a donare tutta la loro vita e che cercano continuamente di riconciliarsi. Nell'estate del 1940 mi sono detto: "La guerra è scoppiata e c'è una grande sofferenza. È il momento di iniziare a realizzare ciò che ho nel cuore da tempo". Così, da Ginevra, mi sono messo in viaggio per la Francia. Partito in bicicletta, sono arrivato a Cluny, dove il

notaio mi ha indicato una casa in vendita a Taizé. Era allora un villaggio senza strade asfaltate, né telefono, né acqua corrente. Non c'era un prete fin dai tempi della Rivoluzione. Quando sono arrivato, sono rimasto meravigliato dall'accoglienza cordiale da parte di alcune persone anziane. Una di esse mi invitò a pranzo e mi disse: "Resti qui, siamo così soli e gli inverni sono tanto lunghi...". E così ho scelto Taizé. Di lì a poco alcuni amici mi hanno chiesto di nascondere dei rifugiati che fuggivano dalla parte della Francia che era stata occupata dai nazisti. Sapevo che per creare una comunità non dovevo aver paura di essere presente là dove la prova era più dura». Nel piccolo villaggio borgognone, Roger comincia ad accogliere profughi, soprattutto ebrei. Alla fine del 1942 è a Ginevra, per un breve soggiorno: la Francia, dall'11 novembre di quell'anno, è sotto l'occupazione totale dei nazisti. La sera stessa, la Gestapo arriva anche nella casa di Taizé. A Roger non è più possibile tornare, fino alla Liberazione, nell'autunno del 1944. Nel frattempo, a Ginevra, incontra Pierre, Max e Daniel, i primi fratelli – tutti riformati – che inizieranno con lui l'avventura monastica e che, il giorno di Pasqua del 1949, accetteranno l'impegno per tutta la vita della comunione dei beni, del celibato e della vita comune.

L'incontro con Papa Giovanni

«Fu il cardinale Gerlier, l'allora arcivescovo di Lione, che nel 1958 prese l'iniziativa d'intro-

durci da Giovanni XXIII appena eletto Papa. Desiderando deporre sul suo cuore la causa della riconciliazione dei cristiani, il cardinale domandò a Giovanni XXIII che la sua prima udienza fosse per Taizé. “Perché così in fretta?” “Perché si ricordi bene di ciò che gli avremmo detto”, spiegò il cardinale. Giovanni XXIII accettò “a condizione che non mi facciano delle domande troppo difficili”. Fin da quel primo incontro, Giovanni XXIII impresse su di noi un segno insostituibile». Così, un po' alla volta, per luterani, riformati, ortodossi e cattolici, la comunità diventa un punto di riferimento nel cammino dell'ecumenismo. In particolare, grazie a Max Thurian (che, verso la fine della sua vita, nella metà degli anni ottanta, viene ordinato sacerdote) la ricerca teologica della comunità è intensa e sistematica. Dopo il Vaticano II, a Taizé cominciano a entrare i primi fratelli cattolici (negli anni cinquanta e sessanta diversi furono gli anglicani) mentre, nel frattempo, la vocazione dei monaci si precisa: cercare la riconciliazione tra i cristiani e tra gli uomini e i popoli. La risposta di moltissimi giovani di Paesi di tutto il mondo che, in ogni periodo dell'anno, affollano la collina li incoraggia a credere “nell'insperato”. Agli inizi degli anni settanta, la Comunità lancia l'idea del *Concilio dei Giovani* che viene aperto a Taizé, alla presenza di quarantamila persone, nell'agosto del 1974 e, negli anni seguenti, viene promosso il *Pellegrinaggio di fiducia sulla terra*, che prende forma visibile negli incontri in tutti i continenti e negli *Incontri Europei di fine anno*: città e capitali europee che si riempiono per accogliere, per lo più in famiglie, decine di migliaia di giovani.

Il nuovo priore

Per capire il senso di questa straordinaria avventura dello Spirito, incontro *frère Alois*,

priore della comunità di Taizé dal giorno della morte di frère Roger, avvenuta, in modo tragico, il 16 agosto del 2005. Di origine tedesca, cattolico, frère Alois è nato nel 1954 in Baviera ed è cresciuto a Stoccarda. Entrato a Taizé nel 1974, quattro anni dopo ha emesso la professione solenne. Appassionato di musica e di liturgia, ha sempre dedicato anche tanto tempo all'ascolto e all'accompagnamento dei giovani. Seguendo la *Regola*, pubblicata nel 1953, frère Roger, in accordo con i fratelli, durante il capitolo della comunità nel gennaio 1998, l'ha designato come suo successore. La responsabilità del priore è di stimolare il cammino in avanti della comunità e di creare unità e comunione tra i fratelli. «Quando frère Roger mi ha chiesto, molto tempo fa, di prepararmi ad assumere la responsabilità della comunità dopo di lui, non mi ha dato istruzioni; non mi ha detto come dovevo esercitare questa responsabilità; ma mi ha lasciato queste parole: “Per il priore, come per i fratelli, il discernimento, lo spirito di misericordia, una bontà inesauribile del cuore, sono doni insostituibili”». Frère Alois svolge questo ministero a Taizé e anche visitando i fratelli che vivono in piccoli gruppi in Brasile, Bangladesh, Corea, Senegal e Kenya: «Una ventina di nostri fratelli vivono in piccole fraternità in altri continenti. Grazie a questo, vogliamo essere vicini ai poveri e creare ponti tra culture diverse.»

Fratello, non rassegnarti allo scandalo della separazione fra cristiani. Abbi la passione dell'unità del corpo di Cristo. Così si chiude la premessa della vostra Regola. Che cosa fate oggi per alimentare il dialogo tra le Chiese e i cristiani?

«Coloro che passano qualche giorno sulla nostra collina – ortodossi, protestanti e cattolici – si sentono profondamente uniti



senza dover ridurre le loro rispettive fedi a un minimo comune denominatore. Al contrario, essi vanno a fondo nella loro fede. Da dove proviene questa fede? Hanno accettato di mettersi sotto lo stesso tetto e di guardare insieme verso Cristo. Allora noi poniamo la domanda: “Se questo è possibile a Taizé, perché non lo potrebbe essere altrove, senza aspettare che tutte le elaborazioni teologiche siano pienamente armonizzate tra di loro?” Mettersi sotto lo stesso tetto significa innanzitutto rendere più intensa la preghiera comune. Essere insieme nella preghiera significa anticipare l’unità. È prima di tutto lo Spirito Santo che ci unisce. Questo potrebbe realizzarsi anche su temi sensibili come il risveglio della fede nei bambini, la pastorale dei giovani...»

Frère Roger e frère Max parteciparono al Concilio Vaticano II, su invito di papa Giovanni, come “osservatori”. Quali sono, a suo avviso, le sfide a cui oggi la Chiesa cattolica è chiamata per realizzare compiutamente quello straordinario avvenimento ecclesiale?

«Essere fedeli al Concilio significa non avere

paure dei cambiamenti del mondo nel quale viviamo. Il Concilio ha donato al mondo una testimonianza di comunione. Essere fedeli al Vaticano II vuol dire inventare delle nuove strade per arrivare alle sorgenti della fede e poterne trarre uno slancio di comunione per l’oggi. La grande sfida è che le nostre Chiese locali, le nostre parrocchie, le nostre comunità e tutti i nostri gruppi possano essere innanzitutto un luogo di comunione, di bontà di cuore e di fiducia; dei luoghi di accoglienza, dove diamo fiducia ai giovani, dove cerchiamo di sostenerci a vicenda, ma anche dei luoghi dove possiamo essere attenti ai più deboli, a coloro che non condividono le nostre idee o che addirittura mettono in discussione la nostra fede. La speranza può nascere quando esiste un’esperienza di comunione. Se questa comunità diventa più grande attraverso una moltitudine di gesti di solidarietà concreta, noi continueremo ad avanzare sul cammino intrapreso dal Concilio.»



Vai sul sito: trovi materiale per un incontro sul tema